

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Palermo

GIANNI PELLICANI

Quanto sta accadendo a Palermo dimostra innanzitutto che il pentapartito non è in grado di offrire alla città una guida, non è capace di proporre una amministrazione, neppure ordinaria e striminzita; di tutt'altro ha oggi bisogno la capitale della Sicilia.

Da questa constatazione si deve partire. La prima distinzione che noi comunisti facciamo è fra chi prende atto onestamente di questa realtà e chi in modo diretto o tortuoso la rifiuta.

La ricerca di strade nuove è necessaria. È ridicolo, di fronte ai primi tentativi di questa ricerca sfoderare accuse fantasiose e infondate. Si è parlato di «compromesso storico zoppo» e addirittura di «milazzismo» per affermare, evidentemente, che tutto ciò che non è pentapartito è pasticcio, quando il pasticcio che non regge più è proprio il pentapartito.

I punti fermi su cui noi comunisti abbiamo orientato e orienteremo la nostra azione e le nostre posizioni in questa fase e negli sviluppi futuri della vicenda politica palermitana sono due:

1) si deve formare una nuova maggioranza, fondata su un robusto impegno programmatico per il quale le drammatiche condizioni della città forniscono le emergenze più evidenti: consolidamento della democrazia e della legalità e lotta alla mafia; nuovo sviluppo per l'occupazione; risanamento del territorio, del tessuto urbano, dell'ambiente; difesa dei diritti dei cittadini e della dignità della persona;

2) una nuova maggioranza, per essere pienamente adeguata al compito, oltre a isolare le forze più conservatrici e compromesse con la mafia, deve vedere la partecipazione di tutte le forze della sinistra e progressista.

Confidiamo che da parte del Psi si comprenda questa necessità, che non la sacrifichi a manovre tattiche per riproporre vecchi schieramenti che creerebbero una situazione più degradata e instabile che nel passato.

Fino a questo momento, per l'amministrazione municipale di Palermo, il Psi si è proposto l'obiettivo della alternanza sulla poltrona di sindaco e quello di una trattativa globale sulla guida degli enti locali e sul governo regionale: il tutto da tenere rigorosamente nell'ambito del pentapartito.

Come ci proponiamo una prospettiva di unità anche con il Psi, così combattiamo questa pretesa del Psi, che consideriamo un errore per Palermo e per la Sicilia, lesiva inoltre del principio dell'autonomia che deve essere salvaguardato ovunque.

L'accento posto dal Psi sul ruolo delle forze laiche appare pretestuoso: sia perché già oggi le forze laiche non si trovano tutte sulle stesse posizioni, come dimostrano gli orientamenti del socialdemocratico che del resto già dall'anno scorso hanno sostenuto che il Pci debba partecipare al governo della città; sia perché a Palermo, sotto l'etichetta di «forze laiche» non si possono nascondere divergenze e responsabilità molto serie anche per quel che concerne l'atteggiamento da assumere verso la minaccia mafiosa; pensiamo ad esempio al gruppo che fa capo al repubblicano Cunnella.

Un fatto evidentemente nuovo nella situazione politica palermitana è la convergenza, l'iniziativa comune promossa dai consiglieri di «Città per l'uomo», della lista Verde e della Sinistra indipendente.

Questa convergenza e questa iniziativa noi la valutiamo positivamente, le vediamo muoversi nella stessa direzione che noi auspichiamo.

Da questo fatto serio, la Dc palermitana, anche per avvicinarsi alle nuove difficoltà in cui si trova, ha preso le mosse per un confronto che ha portato alla elezione del sindaco e potrebbe portare alla formazione di una nuova giunta.

Le basi programmatiche di questa eventuale soluzione della crisi del governo cittadino di Palermo non sono ancora note; non è chiara - è anzi contraddittoria - la posizione della Dc, nelle sue varie componenti, sul punto essenziale del superamento del pentapartito e della liquidazione delle pregiudiziali. È dunque evidente che questo tentativo non è la soluzione che noi indichiamo; né ci sfuggono i pericoli e le ambiguità politiche che su di esso incombono. Può risultare un passo nella direzione giusta; come può essere riacchiato - per il peso dei gruppi più conservatori della Dc - nei gironi di potere e nelle manovre che hanno di mira proprio la ricostituzione del pentapartito.

Il Pci, nella situazione che si è creata, come i dirigenti comunisti di Palermo hanno già dichiarato nell'incontro con il sindaco Orlando dell'altro ieri, agirà dall'opposizione, attento ad ogni elemento di novità politica, pronto a contribuire ad ogni attuazione programmatica che appaia positiva, deciso a perseguire con coerenza quella svolta chiara e stabile di cui Palermo, come molte città italiane, ha urgente bisogno.

**Armi molto costose
ma del tutto inservibili
Sotto accusa la politica della Nasa
Catorci made in Usa**

NEW YORK. Nel deserto dell'Utah hanno sperimentato con successo un nuovo tipo di razzo per il prossimo Shuttle. Si dice che l'anno prossimo potranno riprendere i lanci, cui il Pentagono tiene in modo particolare perché la sospensione minacciava il piano di esperimenti collegati all'Sdi. Ma c'è chi sostiene che le navicelle tipo il Challenger scoppiato nel gennaio del 1986 sono un giocattolo inutilmente costoso cui era meglio rinunciare sin dall'inizio. Nei deserti del Texas volano i primi bombardieri B-1, che dovrebbero sostituire i vecchi B-52 finché non sarà pronto negli anni 90 lo «Stealth» invisibile ai radar. Ma decine di problemi tecnici irrisolti, dai controlli difettosi ad un aggancio che anziché, come dovrebbe, svlare i radar nemici li aiuta a inquadrare il velivolo, lo rendono praticamente inutilizzabili. Ci sono ben due cause in corso contro la Northrop, che costruisce i missili strategici a testata multipla Mx. Una perché i sistemi elettronici di guida non funzionano, un'altra perché per giustificare gli aumenti di prezzo duplicavano i componenti più costosi e ne gettavano via una parte. È la Northrop, basata in California, lo Stato di cui Reagan era governatore prima di diventare presidente, è l'azienda cui sono affidate le ricerche sullo «Stealth».

Armi, missili, navicelle spaziali costosissime. Hanno un solo difetto: non funzionano. Negli Stati Uniti è scoppiato un vero e proprio caso: sulla stampa appaiono sempre più frequentemente attacchi alle scelte del Pentagono e della Nasa. Un grande esperto di questi problemi, John

Pike ha dichiarato: «Abbiamo costruito ciò che le aziende interessate alle commesse volevano produrre». Con il risultato che si accumulano fallimenti dopo fallimenti sia sul piano tecnologico che scientifico. Gli unici a non fallire, ma a guadagnarci molto sono alcuni grandi industriali.

del 1985 e nell'aprile del 1986, e la sospensione nella disponibilità di vettori per satelliti che ne è conseguita, il Pentagono ha lanciato un grido di allarme sostenendo che molti satelliti militari sono invecchiati e stanno per rompersi, ma non si possono sostituire perché mancano vettori. E le compagnie di assicurazione hanno moltiplicato i premi da pagare per assicurare i satelliti commerciali. Sono corsi ai ripari e l'Air Force ha soppiantato la Nasa ordinando decine di missili Titan modificati dal vecchio modello che era nato per portare a destinazione testate nucleari. La Marina Marietta di Denver è entusiasta della cosa (l'ordine iniziale è di 600 milioni di dollari) e sostiene che questi vettori vanno benissimo per mettere in orbita satelliti spia o meteorologici e persino a condurre alcuni degli esperimenti per l'Sdi. Ma il professor Pike dichiara al «New York Times» che finirà con un eccesso di missili per la fine degli anni 90, perché per la maggior parte dei satelliti militari c'è una doppia prenotazione, sia su un volo dello Shuttle che su un Titan, mentre i satelliti scientifici restano indietro.



È il 28 gennaio '86: a 45 secondi dal decollo il Challenger si disintegra in una tempesta di fuoco

Ambite commesse

Un terzo grande progetto reaganiano, un supersottomarino capace di lanciare i Trident, si trova esposto già prima di nascere ai nuovi sovietici col motore «motosolo» prodotto grazie alla Toshiba. È il progetto di «guerra stellare», che attende alla valutazione più recente dovrebbe costare alla fine 1000 miliardi di dollari, resta al momento una «lista» di ambite commesse, più che qualcosa che abbia possibilità di funzionare.

L'America non ha mai speso tanto e messo in cantiere un numero così elevato di armi sempre più tecnologicamente sofisticate. Ma mai come ora si ritrova alle prese con tutta una serie di catorci d'oro, ma inservibili. La parola d'ordine era fare presto e spendere il più possibile. Ma a dispetto delle intenzioni politiche, a guadagnarci sinora sono stati solo le aziende produttrici e non la difesa degli Stati Uniti. Quanto al tanto costoso progetto in cantiere: la stazione spaziale, John Pike, il più autorevole specialista spaziale della Federazione degli scienziati americani dice: «Abbiamo costruito ciò che le aziende interessate alle commesse volevano produrre. La stazione spaziale può non servire più molto alla scienza. Ma serve alla McDonnell Douglas».

L'intera politica della Nasa

è sotto accusa. Una famosa astronauta, Sally Ride, ha lasciato la scorsa settimana la Nasa per tornare alla ricerca alla Stanford University denunciando polemicamente quanto la ricerca della meraviglia tecnologica in sé stessa, una navicella che sembra un aereo e la sognare quelli dell'Air Force che si possa mettere la stella bordata da strisce sulle alette, abbia trattenuto dal puntare ad altri obiettivi: studi sulla terra, l'esplorazione dei pianeti, una base lunare, un uomo su Marte. Per lo storico dei voli nello spazio Alex Roland della Duke University, l'ultimo giocattolo su cui lavora la Nasa, la stazione spaziale, è «una soluzione in cerca di un problema; nessuno riesce ad immaginare cosa ci faranno».

Una parte del servizio di «Newsweek» ricostruisce come vent'anni fa era stata affossata un'idea alternativa: puntare su un grosso vettore «stupido», il «Big Dumb Booster», ma più affidabile e soprattutto

venti volte meno costoso dei vettori sempre più sofisticati tipo quelli che portano in orbita attualmente i satelliti e lo «Shuttle». Arthur Schmitt, l'ingegnere che aveva presentato il progetto, era stato licenziato poco dopo che aveva avuto l'inavvertenza di esportare ad un suo superiore. «Attenzione. Finirai col rovinare l'industria se insisti nel tuo progetto - lo aveva avvertito uno della Marina Marietta - Pen sa agli amici che si troverebbero disoccupati se si dovessero ridurre i costi». Il fatto è che sia agenzie governative che le imprese che mirano alle commesse hanno bisogno di progetti costosi. Più un progetto è costoso, più significa possibilità di espansione per gli imperi industriali e finanziari che vi sono interessati e, allo stesso tempo, potere ed importanza per i funzionari che sono incaricati di dirigerlo e commissariarlo.

Dopo il disastro del Challenger e lo scoppio di due missili Titan 34-D nell'agosto

del 1985 e nell'aprile del 1986, e la sospensione nella disponibilità di vettori per satelliti che ne è conseguita, il Pentagono ha lanciato un grido di allarme sostenendo che molti satelliti militari sono invecchiati e stanno per rompersi, ma non si possono sostituire perché mancano vettori. E le compagnie di assicurazione hanno moltiplicato i premi da pagare per assicurare i satelliti commerciali. Sono corsi ai ripari e l'Air Force ha soppiantato la Nasa ordinando decine di missili Titan modificati dal vecchio modello che era nato per portare a destinazione testate nucleari. La Marina Marietta di Denver è entusiasta della cosa (l'ordine iniziale è di 600 milioni di dollari) e sostiene che questi vettori vanno benissimo per mettere in orbita satelliti spia o meteorologici e persino a condurre alcuni degli esperimenti per l'Sdi. Ma il professor Pike dichiara al «New York Times» che finirà con un eccesso di missili per la fine degli anni 90, perché per la maggior parte dei satelliti militari c'è una doppia prenotazione, sia su un volo dello Shuttle che su un Titan, mentre i satelliti scientifici restano indietro.

**Intervento
Belli e ariani
per pernottare
in albergo?**

ROCCO DI BLASI

Belli, alti, biondi, con gli occhi azzurri e di razza ariana. Bisognerebbe possedere tutti questi «requisiti» - dal 21 agosto in poi - per poter essere bene accolti in un albergo di Bellaria Igea Marina? L'annuncio del «black out» di solidarietà degli albergatori di Igea con il signor Giorgetti, proprietario del «K2» a cui verrà sospesa per 7 giorni la licenza per aver lasciato in mezzo a una strada i 6 handicappati di Torino, mi sembra più grave - in qualche modo - della angosciosa vicenda da cui trae origine.

Non solo, infatti, fino ad oggi le Associazioni degli albergatori di Rimini e di Bellaria non hanno avuto il coraggio di prendere in alcun modo le distanze dal gesto del loro associato, ma ora vanno addirittura all'attacco e promettono di spegnere simbolicamente le luci dei loro alberghi per darsi solidali col «povero» Giorgetti, inopinatamente trasformato in una vittima.

Ma davvero Giorgetti (che ha cacciato gli handicappati, spiegando loro con brutale franchezza che gli avrebbero «rovinato l'estetica dell'albergo») ha bisogno di tanta solidarietà? È davvero rimasto, in questi giorni, solo contro tutti? Non mi sembra. Il procuratore di Rimini, Di Crecchio, i carabinieri non li ha mandati a perquisire il «K2», ma la casa vacanze per gli handicappati dell'Aniep, per vedere se aveva tutte le licenze in regola. E guarda caso questa idea gli è venuta dopo la denuncia da parte dell'Aniep del caso «K2». Di Crecchio è un magistrato già tanto discusso da essere stato trasferito dal Csm. Ma fa resistenza, si arrocca a Rimini e intanto manda i carabinieri all'Aniep. Ministro Vassalli, il mondo deve proprio andare così?

E che dire del Consiglio comunale di Bellaria dell'altra sera, che si è trasformato in una «serata straordinaria» in onore della «povera vittima» del «K2», con il capogruppo socialista in consiglio che ha attaccato pubblicamente non solo il sindaco comunista, ma anche il viceministro socialista che avrebbero avuto «troppa fretta» nel decidere la sospensione della licenza?

Tanto possono, dunque, gli albergatori della costa romagnola. Ma colpisce - e fa riflettere - più del loro clamore, anche il gelido silenzio di alcune culture che si richiamano con forza ai valori della solidarietà umana (anzi cristiana). È il caso di «Comunione e liberazione», che tra pochi giorni - come negli anni scorsi - terrà proprio a Rimini il suo «meetings» nazionale. E come ogni anno ci ricorderà quanto abbia-

«Non possiamo accettare - sostiene il nostro testo - che si spengano le luci sulla ragione e la tolleranza. Perché non è accettabile che la solidarietà del profitto prevalga sulla solidarietà umana. Perché non è accettabile che persone in difficoltà possano essere considerate un ostacolo al «decoro» di un albergo. Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato: nessuna logica del commercio turistico può far dimenticare che le ferie sono un riposo legittimo per tutti. Chi lo scorda, e spegne le luci in esplicito assenso all'intolleranza, compie un gesto che si qualifica per quello che è: oscurantismo».

Ecco, il nostro intento non è mai stato di sbattere un mo- stro in prima pagina e di fare del signor Giorgetti il capro espiatorio delle mille intolleranze che percorrono la nostra società. È tuttavia non è possibile che un sindaco e una giunta che - una volta tanto - sono riusciti a lanciare in tempi giusti un messaggio di umana solidarietà vengano ora circondati dal buio.

No, albergatori di Igea, non spegnete quelle luci. Non spegnete per voi stessi e per tutti. Perché non è bello per nessuno vivere in un'Italia in cui resta ancora solo la coscienza corporativa più gretta. E dove l'unica solidarietà che brilla è quella di bottega.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Socialisti,
Stato e Chiesa**

Per fortuna il 49 è lontano e alle origini della Dichiarazione sta qualcosa di molto meno pesante: la pronuncia elettorale della Cei dove, dopo indicazioni politiche centrate di problemi e bisogni reali, c'era il richiamo alla «tradizione unitaria dei cattolici italiani», ossia al voto dc. Richiamo osserva il Psi, non privo di una pretesa di vincolo. Non so se si possa parlare di illegittimità giuridica per questo tipo di intervento a favore di un partito. Certo contrasta col pensiero di Sturzo e con le affermazioni del magistero conciliare e pon-

tificio. D'altronde, della chiesa-magistero è proprio l'annuncio dei valori e dei fini, col giudizio conseguente della chiesa-comunità è il discernimento degli strumenti per promuoversi nella realtà. E in questo discernimento, come la storia insegna, anzitutto quella italiana - abolizione dello Stato pontificio per l'unità nazionale, da un lato; soppressione fascista del Partito popolare, Vaticano consenziente, dall'altro - non solo si aprono inevitabili diversità di opinioni e di scelte ma i fedeli laici possono talvolta vedere più lontano dei ve-



scovi e dei papi. Possono dimostrarsi, nei fatti, anche più coerenti con la fede comune.

Io rivendicano la propria laicità, negano che la qualifica di «partito cristiano» appartenga alla loro cultura, ma non sanno rinunciare a una sorta di primogenitura e al conseguente appoggio ecclesiastico. Per loro i cattolici non dc sono sempre sospetti di dissenso dal magistero (nella intervista, di molto interesse, al neopresidente delle Acli, n. 32/33 del Nuovo spettatore italiano, Giovanni Bianchi ammette invece tranquilla-

mente che tra i suoi iscritti vi sono votanti Dc, Pci, Psi, Dp). E poiché non possono invocare l'obbedienza - contraddirebbero la laicità - tirano in ballo divorzio e aborto: essendo stati soli a battersi contro quelle leggi, solo a loro spetta la patente di coerenza col magistero. Ciò che giustifica il favore episcopale. Ragionamento davvero semplicistico, perdurante mentalità clericale: importante, e sufficiente, è che il valore cristiano - indissolubilità matrimoniale, intangibilità del concepito - iniettato nella legge civile e penale, quali che siano, poi, i comportamenti impunemente lesivi della legge stessa. I principi, i principi, anche se ridotti a grida manzoniana.

Crede che questo sia oggi l'errore più grave, che fa perdere a molti fiducia sia nello Stato sia nella Chiesa. Accanto alla «questione di principi» converrà tener ben presente la questione di real-

tà. Anche per l'ora di religione. Benissimo la facoltività come principio, ma in pratica? Che la Cei accetti di mandarla al pomeriggio temo sia pessima illusione. Bisogna trovare una maggioranza per chiedere alla Santa Sede di rinegoziare il Concordato. E se ciò non si ottiene, come mi pare più che probabile, o ci si rassegna a fissare per legge l'alternativa o ci si prepara alla rottura unilaterale del regime pattizio modificando gli articoli 7, 8, 19 della Costituzione. Come aveva proposto Lelio Basso quindici anni fa. Perché i parlamentari di buona volontà e di varia provenienza non rappresentino oggi quella proposta?

P.S. Anche il manifesto chiama «secondini» gli Agenti di custodia. Termine vecchio e spregiurato, proprio di una visione del carcere che in quel giornale si dovrebbe pensare del tutto superata.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4355

Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelasgi 5 Roma